



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 25 - dicembre 2016

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

Basta guerre e violenza!

Nell'indifferenza più totale continuano le distruzioni e i massacri in Siria. Per scelte deliberate vengono colpiti gli ospedali e tutte quelle strutture che permettono ancora la sopravvivenza di migliaia di civili assediati e senza possibilità di ricevere aiuti. Le logiche geopolitiche e i confronti tra le superpotenze non badano alle conseguenze tragiche per milioni di civili. Gli stessi fautori di eserciti e guerre definiscono crimini contro l'umanità quanto sta succedendo, ma poi accettano tranquillamente veti incrociati al Consiglio di sicurezza dell'ONU o dimissioni dal Tribunale Internazionale, che in futuro potrebbe giudicarli.

Solo qualche anno fa al momento dello scoppio di altre guerre c'era stata perlomeno una diffusa reazione con l'esposizione alle finestre del-

le bandiere della Pace, certamente solo simboliche e non sufficienti a fermare le guerre, ma oggi sembra dominare solo l'indifferenza e il senso d'impotenza.

Almeno una segnalazione la meritano quindi le diverse decine di persone (ignorate da tutti i media locali) che il 2 ottobre scorso, in occasione della Giornata mondiale della Nonviolenza, hanno risposto all'invito del Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana, partecipando alla veglia sul Piazzale della Stazione a Bellinzona.

Ai frettolosi passanti che andavano a prendere il treno è stato distribuito un volantino "Basta guerre e violenza!", nel quale tra l'altro si poteva leggere:

"Con questa veglia vogliamo chiaramente denunciare l'inaccettabile si-

tuazione attuale. In effetti le critiche situazioni di guerre e violenza nel Mondo invece di diminuire aumentano. Basterebbe citare anche solo la Siria con 500'000 morti e milioni di rifugiati in fuga ed una distruzione totale delle città a seguito di logiche geostrategiche delle superpotenze ed allo scandaloso commercio delle armi, dal quale la Svizzera non è assente. Il tutto disprezzando il diritto alla vita di milioni di civili e persone innocenti.

Ma situazioni analoghe più o meno conosciute se ne trovano un po' ovunque nel Mondo. E di fronte alla nostra impotenza diventiamo purtroppo sempre più indifferenti.

Con questo piccolo segnale controcorrente vogliamo risvegliare le coscienze e dire un chiaro NO alle guerre ed alla violenza."



di Luca Buzzi

Molteplici, interessanti, utili ed importanti attività del SC

Conferenza stampa del CNSI per i 20 anni del SC

Per marcare l'importante anniversario dei 20 anni del SC, entrato in vigore il 1 ottobre 1996, il Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI) ha organizzato il 28 settembre 2016 una conferenza stampa presso il Centro degli anziani di Balerna.

Dopo un breve cenno storico al lungo iter che aveva portato all'introduzione del SC ed agli sviluppi e cambiamenti intercorsi in questi 20 anni, in particolare dopo l'abolizione nel 2009 dell'esame di coscienza per l'ammissione al SC, con alcuni dati statistici si è evidenziato l'importanza attuale del SC. Sono poi state presentate le molteplici, interessanti ed utili attività svolte dal SC in alcuni dei 265 Istituti d'impiego riconosciuti della Svizzera italiana (di cui 22 nei Grigioni).

In rappresentanza delle 51 case e centri diurni per gli anziani è intervenuto **Luca Janett**, direttore del Centro per gli anziani di Balerna, mentre per i 18 istituti sanitari (ospedali, aiuto domiciliari, Croce Verde,...) **Laura Laudato** dell'Ospedale Beata Vergine di Mendrisio e per i 37 Istituti sociali che si occupano di giovani, disabili, tossicodipendenti, disoccupati ed asilanti **René Leu** della Comunità Emmaus di Rivera.

Ben 73 sono gli istituti che si occupano di agricoltura, dalle aziende del piano agli alpi e a quelle di montagna, attive solo alcuni mesi all'anno. Delle loro attività hanno parlato **Mario Tognetti**, dell'azienda la Colombera di S. Antonino e **Grazia Cavallini** della cantina vinicola di Cabbio.

In rappresentanza degli 11 Istituti attivi nella protezione dell'ambiente, della natura e delle foreste ha preso la parola **Nicola Patocchi** della Fondazione Bolle di Magadino, mentre per le 9 associazioni attive all'estero nell'aiuto allo sviluppo, **Manuela Cattaneo** di AMCA, l'Aiuto medico al Centro America, e per i 23 progetti culturali, in musei, archivi, biblioteche e scuole **Lorenzo Sono-**

gnini della Fondazione Monte Verità di Ascona.

Tutti gli intervenuti dopo aver presentato il loro istituto e le diverse attività che vi possono svolgere i civilisti hanno sottolineato l'importanza del loro contributo e le positive esperienze fatte in questi anni. Dalle presentazioni è emerso un quadro di attività molto diversificate, da quelle prettamente tecniche anche negli ospedali e case anziani, in alternativa alla cura, ma anche attività sanitarie in altri ambiti o ad esempio di giardinaggio negli Istituti "culturali". Anche le dimensioni degli istituti è molto diversa e quindi la capacità di assumere civilisti può variare da una sola unità in una azienda agricola ai 28 civilisti impiegati in un anno in un ospedale.

Non rappresentati nell'occasione, ma comunque importanti sono anche i 43 tra Comuni, patriziati ed enti turistici, nei quali i civilisti possono svolgere altri interessanti ed utili lavori, come ad esempio di pulizia, manutenzione dei sentieri, ma anche compiti amministrativi.

Evidentemente in un incontro come questo non poteva mancare la voce dei civilisti stessi.

Per problemi di tempo ci si è dovuti limitare a due testimonianze, quella di **Filippo Lafranchi** che è stato uno

dei primi a poter svolgere un SC e di **Nicolò Sala**, uno di coloro che lo stanno svolgendo attualmente. I loro interventi sono ripresi negli articoli sottostanti.

A conclusione dell'incontro con i media Luca Buzzi ha voluto ricordare che, nonostante la realtà consolidata ed importante raggiunta in questi 20 anni dal SC e confermata dalla decina di testimonianze, dobbiamo purtroppo constatare che ci sono ancora diverse persone, sia nelle gerarchie militari che in quelle politiche, che non hanno ancora accettato l'esistenza stessa del SC e che cercano continuamente pretesti per osteggiarlo ed è quindi necessario uno sforzo di comunicazione supplementare. È in quest'ottica che alcuni Istituti d'impiego, anche non rappresentati all'incontro hanno previsto un programma di giornate di porte aperte, già anticipato sul no. 24 di *Nonviolenza*.

Buona è stata l'eco sui media della conferenza stampa. Oltre ai servizi sui 3 quotidiani, alle *Cronache regionali* della Rete 1 e al *Quotidiano* della RSI, l'incontro ha dato spunto ad un'intervista su Radio3i, a un dibattito a *Modem* della Rete1 (29 settembre) e ad un ottimo servizio a *Chiese in diretta* della Rete1 (2 ottobre), programmi riascoltabili sul Podcast della RSI.

Un lungo percorso di avvicinamento al SC

Il mio percorso di avvicinamento al servizio civile è stato lungo e non facile.

Quando avevo 18 anni il servizio civile non esisteva ancora. Per me era però già chiaro che il servizio militare non era compatibile con la mia coscienza. Ero pertanto pronto a tutto, anche alla galera.

La visita di reclutamento che svolsi alla caserma di Losone avvenne però proprio qualche giorno prima della votazione popolare del 17 maggio 1992 con la quale il popolo sviz-

zero introdusse nella costituzione il principio del servizio civile sostitutivo al servizio militare. Da quel momento il mio obiettivo era chiaro: avrei fatto di tutto per poter svolgere il servizio civile.

Ci vollero poi più di quattro anni di discussioni per l'entrata in vigore della Legge sul servizio civile. Quattro anni durante i quali venivo regolarmente chiamato a svolgere la scuola reclute ma che, grazie agli studi e ai relativi esami al politecnico, sono sempre riuscito a rimanda-

Servizio civile? Un'ottima esperienza!

di Nicolò Sala



3

L'animazione in una casa anziani e l'arricchimento umano

Spesso i media, quando parlano del servizio civile (SC), si focalizzano solamente sul dibattito tra SC e servizio militare, mettendo sempre uno contro l'altro questi due organi della Confederazione. In questo breve articolo invece, non troverete nessun confronto e nemmeno i motivi per i quali ho deciso di prestare 387 giorni di servizio, ma solamente le mie impressioni sul primo periodo che sto attualmente svolgendo.

Per prima cosa, dopo essere stato riconosciuto civilista, mi sono messo alla ricerca di un istituto di impiego e di una relativa mansione. La ricerca non è stata delle più semplici, infatti i posti disponibili sono distribuiti in tutta la Svizzera e non sempre si trova il proprio impiego in Ticino. Inoltre gli ambiti in cui svolgere un periodo di SC sono molteplici e variano dal settore delle cure alla protezione dell'ambiente, dalla tutela dei beni culturali alle missioni di aiuto allo sviluppo all'estero, fino ad arrivare al sociale. Proprio in quest'ultimo ho trovato una mansione che mi attirava, ovvero l'animazione in una casa anziani. Fortunatamente ho trovato un posto con questo mansionario in breve tempo e a pochi chilometri da casa. Ma, non avendo nessuna esperienza in questo campo e visto che ho ottenuto da poco la maturità liceale, non avevo la minima idea se fossi in grado o meno di ricoprire questo

ruolo. Ma quale metodo migliore per scoprirlo se non provarlo in prima persona?

Ho quindi iniziato il mio impiego come civilista in animazione, affiancando l'animatrice già presente in casa anziani, con il compito di aiutarla in tutte le attività e nella relativa programmazione e preparazione delle stesse. Il primo impatto è stato ottimo e



da subito mi sono ritrovato immerso nella piccola realtà presente al centro, con tutti gli ospiti da conoscere e molto da imparare. Da subito ho però capito, che bisognava lavorare intensamente e in modo preciso, per garantire lo svolgimento di tutte le attività proposte agli utenti della casa.

Ogni giorno sono previsti due momenti di animazione: uno alla mattina, dalle 10 alle 11 e uno al pomeriggio

dalle 15.30 alle 17. All'inizio della giornata troviamo: giochi per la memoria, momenti di riflessione, raccolte fotografiche, attività di cucina e l'amatissima "pet therapy", ovvero l'arrivo dall'esterno di un cane con il suo padrone per passare del tempo giocando in compagnia. Dopo pranzo invece gli anziani possono partecipare a merende, pomeriggi canori, tombole, lavoretti manuali, feste, eventi speciali e inoltre alla messa settimanale.

In una casa anziani troviamo diversi utenti, tutti con patologie e problemi differenti, diventa quindi molto importante capire come offrire al singolo la possibilità di partecipare a tutte le attività. Tenendo conto delle capacità attuali del paziente, aiutandolo e mostrandogli vie alternative per compiere le stesse azioni, riusciamo a portare a termine tutti gli obiettivi prefissati all'inizio.

In questi primi mesi di lavoro la componente che più mi ha aiutato a relazionarmi in maniera positiva e costruttiva con gli ospiti è stata quella del "saper ascoltare e cercare di imparare qualcosa da tutte le situazioni". Ovviamente tutto il personale, in particolare il settore dell'animazione e delle cure, mi ha aiutato e mi ha fornito tutte le conoscenze e le capacità necessarie per svolgere al meglio il mio lavoro e per offrire la miglior assistenza agli anziani.

Il SC obbliga inoltre i civilisti, a dipendenza della mansione, a frequentare dei corsi di formazione della durata di una settimana nel centro nazionale di Schwarzsee. Nel mio caso sono stato chiamato a svolgere tre corsi: uno relativo alla "comunicazione" e gli altri due alla "cura e assistenza alle persone anziane".

In conclusione, anche se ho dovuto interrompere gli studi, non ritengo di aver perso un anno, ma di aver guadagnato esperienza in un ambito, fino a prima, a me sconosciuto e di aver ottenuto tanto a livello umano; mi ritengo dunque molto soddisfatto della mia scelta.

re, non senza difficoltà.

Non era inoltre facile giustificarsi di fronte ad amici e conoscenti di non voler svolgere il servizio militare, anche perché all'inizio degli studi, i giovani che avevano appena finito la scuola reclute non parlavano d'altro...

Nel mese di ottobre del 1996 potei così finalmente inoltrare la richiesta di ammissione al servizio civile con la motivazione dettagliata del mio "conflitto di coscienza". Dopo qualche settimana fui poi convocato a Berna all'esame di coscienza dove,

di fronte a 3 commissari, dovetti sostenere le mie convinzioni contrarie ad un impegno nell'esercito. Pochi giorni dopo ricevetti la buona notizia: ero ammesso al servizio civile!

A diversi anni di distanza posso affermare di essere fiero di aver svolto 450 giorni di servizio a favore della collettività. E questo è stato possibile grazie soprattutto a quelle persone, come Luca Buzzi, che per molti anni si sono battuti per l'introduzione del servizio civile. A tutti loro va il mio ringraziamento e la mia riconoscenza. **(Filippo Lafranchi)**



di Luca Buzzi

40 anni di impegno a favore del servizio civile

Realtà consolidata che rafforza la coesione sociale *

Un secolo per introdurre il SC

Il servizio civile (SC) festeggia un importante anniversario, ma se pensiamo al lungo iter che è stato necessario per introdurlo, 20 anni sono ancora pochi. Vorrei ricordare che la prima petizione ufficiale per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare e per l'introduzione di un SC sostitutivo risale al 1903 a seguito della condanna del lider socialista Charle Naine. Quindi c'è voluto quasi un secolo di impegnative lotte e di oltre 25'000 giovani processati dai tribunali militari (con trattamenti sprezzanti, umilianti e vergognosi) e condannati al carcere, per ottenere finalmente anche in Svizzera quanto molti altri paesi avevano già da tempo.

Gli anni difficili dell'impegno

L'inizio del mio impegno personale in questo ambito risale al 1977, quando lanciammo l'**iniziativa popolare Per un vero SC basato sulla prova dell'atto**, poi bocciata nel 1984 in votazione popolare.

Ci sono voluti 20 anni di impegni affinché il SC diventasse una realtà ed altri 12 anni e mezzo per abolire l'assurdo esame di coscienza ed accettare finalmente l'ammissione basata sulla prova dell'atto, cioè sulla disponibilità a svolgere un servizio lungo 1,5 volte rispetto al militare, come prevedeva la nostra iniziativa popolare.

In tutti questi anni centinaia sono stati i giovani che hanno preso contatto con noi per una consulenza ed un sostegno totalmente gratuiti sia prima che dopo l'introduzione del SC. Specialmente negli anni 70 e 80, la nostra attività ha incontrato numerosi ostacoli, visto che anche solo parlare di obiezione di coscienza e di servizio civile era considerato sovversivo e con conseguenze anche pesanti da sopportare.

Ricordo ad esempio che la sola partecipazione ad una riunione del Comitato svizzero d'iniziativa (diritto garantito dalla nostra costituzione),

aveva comportato la schedatura a livello federale. Il mio telefono è stato per diversi anni sotto controllo, ma nonostante l'autorità si era dichiarata impossibilitata ad individuare le persone che regolarmente telefonavano con insulti specialmente durante la notte.

Le penalizzazioni del SC

Ma anche l'introduzione del SC nel 1996 non ha definitivamente spazzato via le difficoltà e le penalizzazioni. Diversi obiettori di coscienza non ammessi al SC sono finiti ancora di fronte ai tribunali militari, con pesanti conseguenze personali, sia psicologiche che economiche (ad esempio perdita del posto di lavoro). L'auspicata abolizione dell'assurdo esame di coscienza, finalmente raggiunta nell'aprile 2009, ha comunque comportato nel 2011 l'introduzione di diverse restrizioni e penalizzazioni amministrative per limitare il numero dei civilisti. Restrizioni confermate, se non addirittura peggiorate dalle modifiche della legge e dell'ordinanza sul SC entrate in vigore il 1 luglio 2016, solo parzialmente compensate da aspetti positivi come l'allargamento anche alle scuole dell'impiego del SC ed una migliore formazione dei civilisti.

Realtà positiva da pubblicizzare

Oggi possiamo comunque dire che il SC è una realtà consolidata e non solo come servizio sostitutivo del servizio militare. La sua utilità e la sua importanza nel rafforzare la coesione sociale non è più da dimostrare, ma è ancora poco conosciuto, sia tra i giovani che in tutta la popolazione, dove tra l'altro c'è ancora chi lo confonde con la protezione civile. Uno sforzo di comunicazione supplementare è dunque necessario per spiegare i valori veicolati dal SC, per mettere in evidenza i risultati raggiunti e per presentare il suo contributo al buon funzionamento della società. È anche quello che cerca di fare nel suo piccolo ed esclusivamente con il volontariato il Centro per la

Nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI, www.nonviolenza.ch), che tra l'altro pubblica il trimestrale *Nonviolenza* e che nel 2010 ha preso il posto del Gruppo ticinese per il SC. Inoltre con il SC i civilisti possono finalmente svolgere un'attività non solo utile alla nostra società, ma anche alla loro crescita personale e professionale. Una vera esperienza di vita!

Gli auspici futuri

È in quest'ottica che auspicherei che in futuro il SC venga aperto a titolo volontario anche alle donne, agli stranieri ed agli inabili al servizio militare, che attualmente sono costretti a pagare una tassa d'esenzione, nonostante il loro interesse e la loro disponibilità a svolgere un SC. Ciò permetterebbe inoltre a tutti i membri della nostra società di dare il loro contributo a favore della collettività. D'altra parte per permettere di non penalizzare i padri attivi che scelgono volontariamente di lavorare a tempo parziale per occuparsi maggiormente della famiglia, sarebbe auspicabile l'introduzione della possibilità di svolgere anche il SC a tempo parziale.

Infine si dovrebbe concretamente studiare la possibilità di un vero SC per la Pace (e di una difesa civile non armata e nonviolenta), con corpi civili d'intervento anche all'estero per la prevenzione, la mediazione e la risoluzione nonviolenta dei conflitti. Queste sono istituzioni già esistenti o in fase di costituzione in altri paesi e delle quali la Svizzera, neutrale e sede delle organizzazioni internazionali, dovrebbe esserne il trascinatore e l'esempio e non l'ultimo ad adottarle come lo è stato per il SC.

Chi continua ad osteggiarlo

Di fronte alla realtà consolidata ed importante raggiunta in questi 20 anni dal SC ed alle auspiccate aperture appena menzionate, dobbiamo purtroppo constatare che ci sono ancora diverse persone, sia nelle gerarchie militari che in quelle politiche, che



Il SC: un'esperienza di vita positiva

di Davide Martini

Dagli anziani ai rifugiati, fino ai tossicodipendenti *

Vent'anni dopo il suo primo impiego Davide Martini, uno dei primi civilisti ticinesi, conserva ancora dei bei ricordi. (red)

Dopo aver assolto la scuola reclute ho deciso di fare obiezione di coscienza. Per dimostrare le mie convinzioni religiose ho dovuto sottopormi al giudizio del tribunale militare, un'esperienza che mi ha permesso di rafforzare queste convinzioni. In quel momento la legge stava cambiando e il giudice mi ha dato due opzioni: andare a processo e spiegare personalmente le ragioni della mia decisione oppure farlo per iscritto tramite una lettera. Ho scelto la prima opzione. Sono quindi stato obbligato a svolgere un impiego di SC una volta e mezzo più lungo del servizio militare che mi restava da assolvere. È passato tanto tempo da allora ma ci ripenso sempre con piacere.

Inizio nel 1996

Ho iniziato il SC nel 1996 dedicandovi uno o due mesi all'anno in base alle possibilità. Conservo dei bei ricordi di quel periodo anche se è stato molto intenso. Infatti, essendo a capo di un'azienda, ho svolto il SC durante le vacanze estive: due settimane le ho dedicate completamente a quello e, durante le altre due, pas-

savo in ufficio prima e dopo aver svolto l'impiego. Nonostante tutto lo rifarei molto volentieri. Grazie al SC ho avuto la possibilità di dedicarmi ad attività diverse da quelle che svolgevo abitualmente.

Al servizio degli anziani

Nella Casa Anziani, ad esempio, apparecchiavo e sparcchiavo la tavola, mettevo in ordine la cucina, sbucciavo le patate, eccetera. Mi sono persino cimentato con alcune ricette come la torta di pane e la polenta. Inoltre collaboravo con i cuochi e le donne delle pulizie. A proposito della polenta, mi ricordo che veniva preparata in una grande pentola di rame. Un giorno ho pulito accuratamente la pentola per rimuovere lo strato che era rimasto sul fondo ma non l'ho sciacquata bene. Per fortuna i cuochi, sempre attenti a quello che facevo, se ne sono accorti altrimenti gli ospiti della casa avrebbero avuto qualche problema a digerire la polenta.

Preparare la torta di pane per gli ospiti era molto divertente. Mescolavo a mano gli ingredienti in un unico recipiente e devo ammettere che era un vero lavoro di resistenza. In estate, quando faceva molto caldo, era piacevole scendere in cantina a prendere gli alimenti dalle celle frigorife-

re. Con i cuochi ho sviluppato un legame che va oltre quello lavorativo. Alcuni mi hanno invitato a casa loro per delle grigliate e per passare dei momenti in compagnia. Un giorno tutto il personale si è messo alla ricerca di un ospite scomparso e ho partecipato anch'io. Per fortuna tutto si è concluso per il meglio. L'anziano aveva prolungato la sua passeggiata e senza volerlo aveva fatto spaventare tutti. Sono passati vent'anni e i miei ricordi non sono più molto nitidi, ma quello che so è che ricomincerei molto volentieri.

Il valore del servizio civile

Grazie al SC ho potuto conoscere persone, alcune anche molto giovani, che ne avevano già viste tante. In particolare, mi ricordo di quando ho lavorato alla Croce Rossa di Lugano durante la guerra nella ex Jugoslavia. Ho incontrato ragazzi che avevano messo a rischio la propria vita per arrivare in Svizzera e un giovane africano la cui famiglia era stata sterminata. Non dimenticherò mai le ore passate a parlare con queste persone. Mi hanno dato tanto, forse anche più di quanto non abbia potuto fare io per loro. Inoltre, quando ho prestato servizio in un centro per tossicodipendenti ho avuto modo di vedere i danni provocati dalle droghe. È stata un'esperienza importante.

Dedico un pensiero alle persone che lavorano a tempo pieno nel campo dell'assistenza agli anziani, ai rifugiati o a coloro che di fronte alle difficoltà della vita hanno ceduto alla tossicodipendenza. Il SC è utile a tutti: a chi lo fa per motivi di coscienza, come nel mio caso, e anche a chi si avvale dei nostri servizi. Penso agli anziani che hanno tante storie da raccontare e che possono dare tanto ai giovani che hanno voglia di ascoltarli oppure ai ragazzi che scappano da un Paese in guerra lasciandosi dietro una vita e una famiglia, per chi ne ha ancora una.

non hanno ancora accettato l'esistenza stessa del SC e che cercano continuamente pretesti per osteggiarlo. Al proposito basterebbe citare il recente intervento dell'appena nominato futuro capo dell'esercito che, prima ancora di entrare in servizio, ha preso il SC, da lui ritenuto "troppo attrattivo", come capro espiatorio, per evitare di parlare dei problemi interni all'esercito che lui dovrà affrontare.

D'altra parte, dopo le ultime elezioni federali si è formata ad esempio nella Commissione della sicurezza del Consiglio Nazionale una maggioranza non ancora soddisfatta delle numerose restrizioni al SC già introdotte

dal Consiglio federale e che continua a chiederne altre come l'ulteriore allungamento della sua durata.

Non solo non riconoscono i meriti del SC, ma contestano addirittura il rapporto del Consiglio federale nel quale si afferma chiaramente che **il SC non rappresenta nessun pericolo per gli effettivi dell'esercito.**

Quindi il nostro impegno per mantenere e consolidare le conquiste ottenute non è certamente finito e spero che molti altri più giovani di me vogliano attivamente impegnarsi in questa strada.

*Articoli tratti dalle storie scelte per il 20° anniversario (www.zivi.admin.ch)



di Pasquale Pugliese

Italia: SC come formazione alla difesa civile e non armata

Pari dignità tra i due sistemi di difesa del Paese

Non è sufficiente formare i giovani alla difesa non armata ed alla costruzione della pace con mezzi pacifici se, a questi valori, non si forma anche la politica.

In attesa dei decreti attuativi sul Servizio Civile Universale della Legge di riforma del Terzo Settore e in preparazione degli Stati generali della difesa civile, non armata e nonviolenta del 4 e 5 novembre a Trento, ecco qualche riflessione già pubblicata su benecomune.net

Il Servizio civile universale, come si configura nella legge di riforma del "Terzo settore", è l'importante tappa intermedia di un percorso che viene da lontano, ma che non ha ancora raggiunto la sua meta, già indicata in Costituzione.

È un percorso che affonda le radici repubblicane nella lotta di Pietro Pina, il primo obiettore di coscienza "politico" al servizio militare (che ci ha lasciati lo scorso 13 aprile all'età di 89 anni), e dei tanti obiettori che hanno conquistato – dalle patrie galere militari – prima la concessione e poi il diritto al Servizio civile nazionale. Ma i diritti non è sufficiente che siano riconosciuti sul piano normativo, perché siano effettivi, è necessario che siano dotati dei mezzi che li rendano davvero praticabili da tutti. I quindici anni di legge 64 hanno mostrato la fragilità di un sistema che sul piano normativo proclama il diritto al Servizio civile e sul piano pratico, a fronte di alcune centinaia di migliaia di giovani che hanno svolto il servizio, dieci volte tanti sono stati rifiutati per mancanza di risorse. Oggi il Servizio civile universale si propone di superare questo iato tra il diritto di tutti i giovani a impegnarsi per il Paese e l'effettiva possibilità di farlo. Vedremo se sarà effettivamente così, se potrà contare su risorse certe e sufficienti o se continueranno ad essere risorse di risulta, come è stato in questi anni.

Del resto questo non è solo un tema

di quantità, ma anche – e soprattutto – di qualità del servizio civile, che non riguarda solo i diritti dei giovani ma anche i diritti di tutti i cittadini alla "difesa non armata" del Paese. Infatti l'articolo 8 della legge 106/2016 ribadisce un concetto importante sull'identità del Servizio civile universale "finalizzato, ai sensi degli articoli 52, primo comma, e 11 della Costituzione, alla difesa non armata della patria e alla promozione dei valori fondativi della Repubblica". Ossia, nel solco delle precedenti normative (L.230/98 e L. 64/2001) e delle ripetute sentenze della Corte Costituzionale, anche questa riforma ribadisce che la difesa del Paese cammina (dovrebbe camminare) su due gambe: la difesa militare e la difesa civile, non armata e nonviolenta. Questo dato costituzionale è ormai acquisito sul piano dell'ordinamento legislativo, ma non è affatto acquisito sul piano della pari dignità tra i due sistemi di difesa del Paese: il primo, quello militare, fortemente finanziato (l'Italia è tra i primi 5 paesi in Europa e tra i primi 11 al mondo per spesa pubblica militare – fonte SIPRI) dotato di un Ministero dedicato, di una organizzazione articolata e capillare, di potenti infrastrutture, di centri di ricerca e formazione, di tremendi strumenti di offesa (come i famigerati F35); l'altro sistema di difesa, quello civile, è invece alla continua ricerca di risorse per poter avviare ogni anno alcune decine di migliaia di giovani, pur senza una vera organizzazione ispirata ad una effettiva "difesa non armata della Patria", alternativa a quella militare. Eppure la storia dell'obiezione di coscienza al servizio militare, prima, e del servizio civile nazionale dopo, hanno consentito un'importante apertura culturale dell'idea di "Patria": non più i soli confini territoriali, ma i diritti civili e sociali dei cittadini come sanciti dalla Costituzione. Oggi il Servizio civile – se ade-

guatamente potenziato, all'interno di una adeguata organizzazione della difesa civile, non armata e nonviolenta – può rispondere ad un'idea di difesa più complessa, più adeguata e più efficace al panorama delle vere minacce dalle quali abbiamo bisogno di difenderci – povertà, precarietà sociale, mafie, dissesto idrogeologico, terremoti, analfabetismo funzionale, razzismo – che non hanno nessun nemico da abbattere violentemente con lo strumento militare. Questo risulta evidente ai volontari in servizio civile che – non a caso – le "linee guida per la formazione generale" chiamano "difensori civili della Patria".

Seppur la maggior parte dei giovani oggi approda al servizio civile per rispondere ad una crescente domanda di occupazione e per mettere alla prova della realtà il personale percorso formativo, per loro il Servizio civile – se accompagnato da una coerente e proficua "formazione generale" – rappresenta anche la presa di coscienza del ruolo politico, sociale e culturale di questo Istituto repubblicano. Scoprono come nella quotidianità del loro impegno civile – per la convivenza, la solidarietà, l'educazione, la cultura, il sostegno a chi è rimasto indietro – non realizzino solo un nobile, ma generico, sentimento di pace, ma mettano in pratica azioni mirate all'autentica difesa dei diritti di tutti i cittadini.

Nonostante a fine servizio ai volontari civili questo risulti chiaro – soprattutto se sono stati aiutati da formatori che hanno promosso questo processo di "coscientizzazione" – l'abnorme squilibrio tra la spesa per la difesa militare e quella per la difesa civile continua a rispondere alla logica semplicistica che legge – di fatto – tutte le minacce alla luce del solo strumento militare e rende residuale l'impegno del Servizio civile.

(continua a pag. 19)

Italia: servizio civile al Centro Sereno Regis



Coltivare e diffondere una cultura nonviolenta nella società

7

Ciao, siamo Eleonora, Klevisa e Fabio, i nuovi ragazzi del Servizio Civile. A partire dal 7 novembre, per un anno esatto, saremo civilisti del Centro Studi e daremo il nostro contributo al lavoro di coltivazione e diffusione di una cultura nonviolenta nella nostra società. Abbiamo competenze ed esperienze diverse, ma condividiamo l'entusiasmo e la voglia di metterci in gioco.

Fabio studia Scienze Linguistiche all'Università di Torino e si laureerà con una tesi proprio sull'analisi linguistica e sociologica di forme di hate speech online. Collabora con il Centro già da alcuni anni, soprattutto come traduttore, e coltiva l'interesse per la cultura della nonviolenza, per l'educazione e per le complesse relazioni tra linguaggio e gestione dei conflitti. Nel tempo libero sforna dolcetti per amici e colleghi con musica jazz in sottofondo.

Eleonora, genovese trapiantata a Torino, è laureata in Scienze della Mente all'Università di Torino, dove ha svolto un tirocinio di ricerca presso il Dipartimento di Informatica, lavorando ad un modello di agente virtuale con valori morali. Nuova al Centro, è da diversi anni volontaria per i diritti civili, la lotta a pregiudizi, omofobia e transfobia. La sua passione più grande è il cinema.

Klevisa invece studia Comunicazione Pubblica e Politica presso l'università di Torino e si è laureata ad aprile in Scienze Internazionali dello sviluppo e della cooperazione, con una tesi su "Rappresentazione mediatica dell'islam: caso della stampa albanese". Si occupa di temi di hate speech in modo individuale da più di un anno e collabora con il Centro Studi da tempo, soprattutto nei progetti di Peer2peer per i giovani delle varie scuole di Torino. Nel tempo libero le piace correre e giocare calcio.

Di cosa ci occuperemo? Di tante cose: ricerca, percorsi educativi con gli adolescenti delle scuole torinesi, formazioni, sostegno a persone discriminate e altro ancora. Il progetto che ci terrà impegnati per i prossimi dodici mesi si chiama "Fuori dalla rete dell'odio: ricerca, educazione, media-attivismo" e si occupa, in breve, di hate speech online. Questa etichetta racchiude varie forme di linguaggio che si manifestano sul web con caratteristiche particolari:

- veicolano apertamente contenuti di odio verso un singolo o un gruppo (razzismo, sessismo, xenofobia, omofobia...), spesso basandosi su pregiudizi e generalizzazioni scorrette;
- mostrano il chiaro intento di smuovere l'opinione degli utenti che legono, di convincere qualcuno, di provocare – attraverso un linguaggio spesso estremo e violento – pensieri o comportamenti discriminatori verso le vittime del discorso d'odio;
- riescono in qualche misura nel loro intento, o perlomeno creano un rischio reale che il sentimento d'odio nei confronti di una vittima si concretizzi in atti violenti o discriminatori.

Si tratta di un fenomeno molto diffuso, grazie anche alle caratteristiche del mezzo informatico, e facilmente osservabile. Si va dai luoghi virtuali che hanno come scopo esplicito la diffusione di determinate ideologie (supremazia razziale/religiosa/di genere..., o denigrazione di specifiche minoranze o gruppi) fino a siti "neutrali" come pagine di informazione, opinione o intrattenimento, dove però gli utenti trovano spazio per creare dei piccoli focolai di intolleranza, ad esempio nei commenti.

I social media poi, con le possibilità di immediatezza e visibilità che offrono a chiunque, sono costantemente attraversati da fermenti d'odio e da un linguaggio spesso esplicito e violento: in pochi minuti con share, like e retweet una frase o una notizia può fare il giro del mondo e incidere sull'opinione di milioni di persone.

Il cuore del problema hate speech risiede nel fatto che Internet permette a chiunque di creare e diffondere contenuti in rete – esistono controlli e restrizioni, ma sono relativamente blandi e facilmente aggirabili. La medaglia però ha due facce: questa stessa libertà illimitata può essere sfruttata da chiunque voglia cercare di arginare e contrastare questi discorsi d'odio attraverso delle contro-narrazioni improntate all'apertura, alla comprensione e all'integrazione. Anche su questo si concentrerà il nostro lavoro: lo strumento più efficace per combattere l'odio non è infatti la censura, ma il confronto attraverso il dialogo e l'empatia.

Insieme al Sereno Regis, dunque, cominceremo a monitorare l'estensione e la profondità di questi fenomeni. Una volta delineato un quadro iniziale, cominceremo a sviluppare strumenti specifici per contrastare le derive più preoccupanti e contemporaneamente cercheremo di accompagnare le persone più colpite fuori dalla rete dell'odio online. Il nostro lavoro non sarà solo online: i ragazzi e ragazze delle scuole sono la fascia d'età più attiva online e quindi anche la più interessata dalla questione hate speech, e noi dedicheremo molto tempo anche a percorsi di sensibilizzazione con loro, perché se online possiamo contrastare, attraverso il contatto diretto possiamo prevenire. In questo non saremo soli: già prima dell'inizio ufficiale del nostro incarico, attorno al Centro Studi ha cominciato ad aggregarsi un gruppo di giovani – ognuno con background e competenze diverse – con cui collaboreremo per raggiungere gli obiettivi del progetto.

Il progetto, BeCOME Viral, ha proprio l'obiettivo di unire diverse "forze" per contrastare xenofobia, antisemitismo, sessismo e ogni altra forma di violenza online.

(da: www.serenoregis.org)



Si salvano le banche ma non gli uomini

Chiara e durissima la denuncia del Papa

«Cosa succede al mondo di oggi che, quando avviene la bancarotta di una banca, immediatamente appaiono somme scandalose per salvarla, ma quando avviene questa bancarotta dell'umanità non c'è quasi una millesima parte per salvare quei fratelli che soffrono tanto? E così il Mediterraneo è diventato un cimitero, e non solo il Mediterraneo... molti cimiteri vicino ai muri. Muri macchiati di sangue innocente».

Situazione obbrobriosa

È un discorso ampio e durissimo, quello rivolto dal Papa ai delegati dei movimenti popolari arrivati da più di sessanta Paesi della Terra. Bergoglio li aveva già incontrati a Roma e, l'anno scorso, in Bolivia. Ora ripete: «In questo nostro terzo incontro esprimiamo la stessa sete, la sete di giustizia, lo stesso grido: terra, casa e lavoro per tutti». Ma soprattutto punta il dito contro l'iniquità «terrorista» del sistema economico mondiale, denuncia la «situazione obbrobriosa» e la «vergogna» dei rifugiati abbandonati a se stessi. Ed annuncia che se ne occuperà in prima persona [...] perché questa è una situazione obbrobriosa, che posso solo descrivere con una parola che mi venne fuori spontaneamente a Lampedusa: vergogna». Francesco ricorda che a Lampedusa come a Lesbo «ho potuto ascoltare da vicino la sofferenza di tante famiglie espulse dalla loro terra per motivi economici o violenze di ogni genere, folle esiliate a causa di un sistema socio-economico ingiusto e di guerre che non hanno cercato, che non hanno creato coloro che oggi soffrono il doloroso sradicamento dalla loro patria, ma piuttosto molti di coloro che si rifiutano di riceverli».

«Inequità»

Le parole di Francesco non sono mai state così severe: «C'è un terrorismo di base che deriva dal controllo globale del denaro sulla terra e minaccia l'intera umanità. Di questo terrorismo di base si alimentano i terro-

rismi derivati come il narco-terrorismo, il terrorismo di stato e quello che alcuni erroneamente chiamano terrorismo etnico o religioso. Nessun popolo, nessuna religione è terrorista. È vero, ci sono piccoli gruppi fondamentalisti da ogni parte. Ma il terrorismo inizia quando hai cacciato via la meraviglia del creato, l'uomo e la donna, e hai messo lì il denaro». Il Papa elogia «gli sforzi di tanti milioni di persone che lavorano quotidianamente per la giustizia in tutto il mondo e stanno mettendo radici». Tuttavia «questa germinazione, che è lenta, che ha i suoi tempi come tutte le gestazioni, è minacciata dalla velocità di un meccanismo distruttivo che opera in senso contrario», considera.



Nessun altro leader al mondo, oggi, avrebbe la forza di dire una frase così: «Ci sono forze potenti che possono neutralizzare questo processo di maturazione di un cambiamento che sia in grado di spostare il primato del denaro e mettere nuovamente al centro l'essere umano. Quel "filo invisibile" di cui abbiamo parlato in Bolivia, quella struttura ingiusta che collega tutte le esclusioni che voi soffrite, può consolidarsi e trasformarsi in una frusta, una frusta esistenziale che, come nell'Egitto dell'Antico Testamento, rende schiavi, ruba la libertà, colpisce senza misericordia alcuni e minaccia costantemente altri, per abbattere tutti come bestiame fin dove vuole il denaro divinizzato».

La paura

C'è un problema di rapporto tra popolo e democrazia, dice, «un rapporto che dovrebbe essere naturale e fluido, ma che corre il pericolo di offuscarsi fino a diventare irriconoscibile» perché «il divario tra i popoli e le nostre attuali forme di democrazia si allarga sempre più come conseguenza dell'enorme potere dei gruppi economici e mediatici che sembrano dominarle». Chi tira i fili lo fa attraverso la paura. «Chi governa allora? Il denaro. Come governa? Con la frusta della paura, della disuguaglianza, della violenza economica, sociale, culturale e militare che genera sempre più violenza in una spirale discendente che sembra non finire mai», dice il Papa.

Il magistero della Chiesa Francesco ricorda che la Chiesa ha sempre detto queste cose. «Quasi cent'anni fa, Pio XI prevedeva l'affermarsi di una dittatura economica globale che chiamò «imperialismo internazionale del denaro». E fu Paolo VI che denunciò quasi cinquant'anni fa, la «nuova forma abusiva di dominio economico sul piano sociale, culturale e anche politico», spiega. «La Chiesa e i profeti dicono, da millenni, quello che tanto scandalizza che lo ripeta il Papa in questo tempo in cui tutto ciò raggiunge espressioni inedite. Tutta la dottrina sociale della Chiesa e il magistero dei miei predecessori si ribella contro l'idolo denaro che regna invece di servire, tiranneggia e terrorizza l'umanità».

Tirannia, terrorismo e muri

Così «ogni tirannia è terroristica», riassume il pontefice. «E quando questo terrore, che è stato seminato nelle periferie con massacri, saccheggi, oppressione e ingiustizia, esplose nei centri con diverse forme di violenza, persino con attentati odiosi e vili, i cittadini che ancora conservano alcuni diritti sono tentati dalla falsa sicurezza dei muri fisici o sociali. Muri che rinchiodano alcuni ed esiliano altri». [...] E aggiunge: «La paura viene alimentata e mani-



Ero straniero e mi avete ospitato

di Mao Valpiana

Sulla Terra nessuno deve essere escluso

9

La visione del “Giudizio finale” nel Vangelo di Matteo fa parte della cultura universale. Ci ha pensato Michelangelo, con il magnifico affresco della Cappella Sistina, capolavoro assoluto dell’arte, a fissarla indelebilmente nella mente di ciascuno. Di qua gli eletti, di là i dannati, nel mezzo Cristo giudice. Sono le parole di Gesù il metro con cui misurare il destino dell’umanità: “ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”. Tutto qui: sei azioni concrete per avere in eredità il Regno. La parabola è tanto chiara quanto antica. In fondo è il cuore della nonviolenza attiva. Se accogli e ti apri al prossimo (il tu-tutti, direbbe Capitini) ognuno vivrà meglio (il sarvodaya, benessere di tutti, direbbe Gandhi). Il luogo dove sperimentare questa verità è la “casa comune”, il mondo in cui viviamo, che diventa Terra promessa, Regno di Dio, se i

sei precetti (opere di misericordia corporale, dice la dottrina) vengono rispettati; se invece per paura o egoismo le sei buone azioni vengono disattese, la casa comune diventa un supplizio, un inferno (“ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato: via da me, maledetti!”). Qui non c’entra l’essere credenti o atei, religiosi o laici, è l’esperienza concreta che ci dice chiaramente quanto sia vero l’insegnamento contenuto nel Vangelo di Matteo: la salvezza o la condanna non sono un premio o un castigo che arrivano dal cielo o dal divino, ma sono la conseguenza pratica, logica, inevitabile, frutto delle nostre scelte e delle nostre azioni.

L’Europa di oggi lo sta sperimentando, sta vivendo questa prova decisiva di masse “straniere” che arrivano da lontano e chiedono di entrare. Si può tentare di chiudere la porta

(muri, fili spinati, leggi escludenti, respingimenti, ecc.) ma verrebbe fatalmente sfondata, oppure tenerla aperta (governare il fenomeno con politiche di accoglienza, di cooperazione, creazione di opportunità, libertà di movimento, ecc.). Il vecchio continente si gioca su questo il proprio futuro: se si chiude sarà condannato al declino. La fuga in atto dall’Africa e dal Medio Oriente ha cause ben precise, anche storiche, che sono di origine economica, un’economia distorta che uccide e provoca guerre. Il movente sono le materie prime e le fonti energetiche: non solo petrolio e gas, ma anche oro, uranio, coltan e altri minerali preziosi necessari all’elettronica. Dopo le conquiste e le colonie dei secoli scorsi, oggi assistiamo ad una nuova depredazione in atto, cui questa volta partecipa anche la Cina. La geo-politica mondiale ha bisogno di essere difesa militarmente con le armi. Il nostro paese, schierato politicamente con l’alleanza atlantica, ma proiettato geograficamente nel Mediterraneo, ha un ruolo importante come accesso all’Europa per milioni di persone. Siamo pienamente coinvolti, nel bene e nel male. Da una parte facciamo salvataggi, dall’altra esportiamo bombe. E dunque, in definitiva, piantiamo semi di guerra e raccogliamo rifugiati. Dentro alla grande storia delle migrazioni di oggi, ci sono milioni di piccole ma drammatiche storie individuali. Storie annegate in fondo al mare (saremo mai perdonati per questo?), o storie di salvezza e di speranza.

Al tema è dedicato il numero 617 di *Azione nonviolenta* (settembre-ottobre 2016) che vuole offrire un punto di vista particolare, per superare la paura, per raccontare storie positive, per mettere in relazione competenze e progetti. L’immigrazione coinvolge i temi dei diritti, dell’ambiente, della pace. Il forestiero che chiede ospitalità è una sfida alla nonviolenza: ci dice che sulla terra nessuno deve essere escluso. (da: www.nonviolenti.org)

polata... Perché la paura, oltre ad essere un buon affare per i mercanti di armi e di morte» finisce con il distruggere «le nostre difese psicologiche e spirituali», e anestetizzare di fronte alla sofferenza degli altri: «Alla fine ci rende crudeli. Quando sentiamo che si festeggia la morte di un giovane che forse ha sbagliato strada, quando vediamo che si preferisce la guerra alla pace, quando vediamo che si diffonde la xenofobia, quando constatiamo che guadagnano terreno le proposte intolleranti; dietro questa crudeltà che sembra massificarci c’è il freddo soffio della paura».

Misericordia

L’unico antidoto è la misericordia, «molto più efficace dei muri, delle inferriate, degli allarmi e delle armi. Ed è gratis: è un dono di Dio», aggiunge: «Dobbiamo aiutare a guarire il mondo dalla sua atrofia morale. Questo sistema atrofizzato è in gra-

do di fornire alcune “protesi” cosmetiche che non sono vero sviluppo: crescita economica, progressi tecnologici, maggiore “efficienza” per produrre cose che si comprano, si usano e si buttano inglobandoci tutti in una vertiginosa dinamica dello scarto... Ma non consente lo sviluppo dell’essere umano nella sua integrità». Alla fine il Papa cita le parole di Martin Luther King: «Odio per odio intensifica solo l’esistenza dell’odio e del male nell’universo. Se io ti colpisco e tu mi colpisci, e ti restituisco il colpo e tu mi restituisci il colpo, e così di seguito, è evidente che si continua all’infinito. Semplicemente non finisce mai. Da qualche parte, qualcuno deve avere un po’ di buon senso, e quella è la persona forte. La persona forte è la persona che è capace di spezzare la catena dell’odio, la catena del male». (da: *Corriere della sera*)



di Elena Camino

Intrecci perversi: come reagire?

Unire le forze civili contro l'élite tecno-militar-finanziaria

Profitti dai rifugiati

È stato da poco pubblicato un Report di Mark Akkerman dal titolo: *“Guerre ai confini. I produttori di armi traggono profitti dalla tragedia dei rifugiati in Europa”*. L'Autore mette in luce una situazione paradossale: i produttori e venditori di armi si stanno arricchendo anche grazie ai sistemi di sicurezza messi in atto per bloccare le migrazioni. Tra i *big players* del settore della sicurezza dei confini dell'Europa figurano aziende che producono sistemi militari, come Finmeccanica (che di recente ha assunto il nome Leonardo), che è anche tra le prime quattro aziende europee esportatrici di sistemi militari, ed è attiva nel vendere i propri sistemi d'arma ai paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, alimentando i conflitti che sono all'origine della fuga di intere popolazioni. Frontex, la principale agenzia di controllo delle frontiere, ha visto accrescere molto il proprio bilancio tra il 2005 e il 2016, portandolo da 6,3 milioni a 238,7 milioni di euro. L'industria degli armamenti e della sicurezza ha ottenuto anche gran parte dei finanziamenti di 316 milioni di euro forniti dall'UE per la ricerca in materia di sicurezza.

La Finmeccanica – Leonardo ha identificato “il controllo dei confini e i sistemi di sicurezza” come una delle voci più importanti nell'aumento delle ordinazioni e dei profitti.

Dipendiamo da loro... da chi?

Dal Presidente degli Stati Uniti....

Hillary Clinton e Donald Trump ripetutamente si sono accusati a vicenda di mancare del temperamen-

to e delle capacità necessarie per essere dei veri ‘comandanti’. La Clinton ha detto che Trump “non è uno di cui fidarsi con le armi nucleari”. Trump ha definito la Clinton “mentalmente instabile.” Quanto potere ha il Presidente degli Stati Uniti per decidere un attacco nucleare? La rivista Bloomberg News ha chiesto a un esperto, Bruce G. Blair, di illustrare i passi della procedura. La riassumiamo qui.

Il Presidente è il solo a decidere. Se ritiene necessario procedere con un attacco nucleare, interPELLA telefonicamente i consiglieri militari e civili alla Casa Bianca, in presenza del Capo operativo del Pentagono (del National Military Command Center). Viene interpellato anche il capo delle forze nucleari strategiche.

La consultazione è rapida, meno di un minuto, perché se i missili nemici stanno puntando verso gli USA occorre decidere rapidamente. La fretta aumenta i rischi di lancio per falso allarme. Se il Presidente decide di attaccare, alcuni consiglieri possono cercare di dissuadere il Presidente, o di dimettersi per protesta, ma il Pentagono deve obbedire al suo ordine.

L'ufficiale in capo del Pentagono deve verificare l'autenticità dell'ordine, con un sistema di codici incrociati.

Parte l'ordine, che contiene istruzioni sul piano di azione e dei codici necessari per rendere pronti al lancio i missili: viene trasmesso a tutti i comandi e direttamente agli equipaggi. Sono passati appena due o tre minuti dalla chiamata del Presidente.

Gli equipaggi, che possono essere su sottomarini o in basi terrestri sotterranee, a loro volta con una serie di codici sbloccano i missili e li orientano per il lancio. Dopo 10' per le sedi a terra, e dopo 15' per i missili sui sottomarini, i lanci possono essere effettuati. A quel punto non si possono più fermare.



... o da possibili ‘incidenti’?

Il 16 luglio scorso i giornali hanno dato notizia che le autorità militari turche avevano chiuso lo spazio aereo attorno alla base aerea turca e Nato di Incirlik, nel sud della Turchia, da dove partono i raid contro l'Isis. Intanto il comando militare statunitense in Europa aveva ordinato alle forze americane di stanza in Turchia di adottare le massime misure di sicurezza. Il livello di allerta è stato portato a “delta”, applicabile in caso di allarme terroristico o di attacco considerato imminente: tutte le attività non essenziali sono state sospese e tutte le risorse sono concentrate sulla difesa in caso di attacco esterno. Pochi giorni dopo la base è stata riaperta. In questa base, che si trova a circa 100 Km dal confine con la Siria, secondo un recente rapporto del Simson Center, dai tempi della Guerra Fredda si trovano circa 50 ordigni tattici nucleari.

Uno dei problemi più pressanti nei giorni del fallito golpe in Turchia è stato quello della sicurezza delle bombe nucleari collocate proprio nella base aerea di Incirlik: si è temuto che potessero cadere nelle mani di organizzazioni terroristiche.

Due fonti indipendenti hanno comunicato a EurActiv.com che gli Stati Uniti hanno iniziato in agosto a trasferire gli ordigni nucleari dalla Turchia alla Romania, in vista di un possibile peggioramento delle relazioni tra Washington e Ankara. Secondo una delle fonti il trasferimento sarebbe difficile e impegnativo, sia in termini tecnici che sul piano politico.



(continua a pag. 19)

Poesie contro la guerra

Masters of War

di Katia Senjic



11

Padroni della guerra - di Bob Dylan

In questo numero, in via eccezionale, “per tenerci al passo con i tempi”, abbiamo deciso di presentare una canzone, anziché un testo poetico propriamente detto. L'autore non ha certamente bisogno di presentazioni, ma desidero spendere qualche parola in merito ai recenti (mis)fatti dell'Accademia svedese.

Bob Dylan nel 2008 aveva già vinto il Pulitzer onorario con la seguente motivazione: «Per il suo profondo impatto sulla cultura e sulla musica pop statunitense, segnato da composizioni liriche di straordinaria forza poetica»¹. Questa attribuzione non suscitò particolare scalpore, dal momento che questo premio americano è stato concepito come onorificenza nazionale per il giornalismo, i successi letterari e le composizioni musicali. La recente assegnazione del Nobel per la letteratura «Per aver creato nuove espressioni poetiche all'interno della grande tradizione della canzone americana»² ha invece generato un certo scalpore e malcontento fra gli intellettuali.

Personalmente credo che le polemiche non siano nate per il fatto che si metta in dubbio la poeticità delle composizioni del cantautore, quanto piuttosto da una sorta di inopportuna “invasione di campo”: la musica ha già i suoi innumerevoli premi e il signor Dylan credo che abbia già dovuto adibire un locale della propria abitazione per l'esposizione dei riconoscimenti ricevuti. In questa sede non desidero dilungarmi in inutili polemiche, ma mi permetto di lanciare un appello: alla prossima consegna del più importante premio musicale spero di veder assegnato un “premio alla carriera” a Petrarca, con la seguente motivazione: «per aver creato nuove espressioni poetiche che hanno influenzato la cultura letteraria e musicale di tutto il mondo, dalla fine del '300 all'epoca contemporanea».

La canzone alla quale abbiamo deciso di dedicare la rubrica in questo numero è una delle più note del cantautore, *Masters of War* (*Padroni*

della guerra), scritta nel 1963. Il testo rappresenta una feroce critica verso i “Padroni” della guerra, le eminenze grige che muovono le fila dietro le quinte, decidendo del destino di milioni di esseri umani, come Parche perverse e sadiche. Bob Dylan, a proposito di questo testo, ha dichiarato: «*Purtroppo, le persone sono state portate sulla strada sbagliata da pseudo-intellettuali che non hanno mai veramente colto lo spirito culturale che si respirava nel momento in cui scrivevo determinate canzoni. Masters of War, per esempio, viene definita una canzone pacifista contro la guerra. Non è una canzone contro la guerra, ma contro ciò che Eisenhower chiamava il complesso militare industriale, in un momento in cui il suo mandato di Presidente era quasi concluso. Questo 'spirito' era nell'aria e io l'ho colto*»³. Al di là delle etichette definitorie, il testo parla da sé, in modo trasparente e chiaro e non rischia di essere soggetto ad ambiguità interpretative.

«Venite padroni della guerra
voi che costruite i grossi cannoni
voi che costruite gli aeroplani di morte
voi che costruite tutte le bombe
voi che vi nascondete dietro i muri
voi che vi nascondete dietro le scrivanie
voglio solo che sappiate
che posso vedere attraverso le vostre maschere

Voi che non avete mai fatto nulla
se non costruire per distruggere
voi giocate con il mio mondo
come se fosse il vostro piccolo giocattolo
voi mettete un fucile nella mia mano
e vi nascondete dai miei occhi
e vi voltate e correte lontano
quando volano le veloci pallottole

Come Giuda dei tempi antichi
voi mentite e ingannate
una guerra mondiale può essere vinta
voi volete che io creda
ma io vedo attraverso i vostri occhi

e vedo attraverso il vostro cervello
come vedo attraverso l'acqua
che scorre giù nella fogna

Voi caricate le armi
che altri dovranno sparare
e poi vi sedete e guardate
mentre il conto dei morti sale
voi vi nascondete nei vostri palazzi
mentre il sangue dei giovani
scorre dai loro corpi
e viene sepolto nel fango

Avete causato la peggior paura
che mai possa spargersi
paura di portare figli
in questo mondo
poiché minacciate il mio bambino
non nato e senza nome
voi non valete il sangue
che scorre nelle vostre vene.

Che cosa sono io per parlare quando
non è il mio turno?
Direte che sono giovane
direte che non ne so abbastanza.
Ma c'è una cosa che so
anche se sono più giovane di voi:
so che perfino Gesù
non perdonerebbe quello che fate

Voglio farvi una domanda:
il vostro denaro vale così tanto
vi comprerà il perdono
pensate che potrebbe?
Io penso che scoprirete
quando la morte esigerà il pedaggio
che tutti i soldi che avete accumulato
non serviranno a ricomprarvi l'anima

E spero che moriate
e che la vostra morte giunga presto
seguirò la vostra bara
in un pallido pomeriggio
e guarderò mentre
vi calano giù nella fossa
e starò sulla vostra tomba
finché non sarò sicuro che siate morti»

Note

1. https://it.wikipedia.org/wiki/Premio_Pulitzer

2. https://it.wikipedia.org/wiki/Vincitori_del_premio_Nobel_per_la_letteratura

3. Intervista del 10.9.2001 rilasciata a *Usa Today*.



Australia - Nauru: una prigione a cielo aperto

Trattamenti disumani di rifugiati e richiedenti l'asilo

Basato su mesi di ricerca e su interviste con più di 100 persone a Nauru e in Australia, il rapporto intitolato "Island of Despair" denuncia la politica di "trattamento" dei rifugiati e dei richiedenti l'asilo messa in atto dal governo australiano sull'isola di Nauru per quello che è: un deliberato e sistematico regime fondato sulla negligenza e la crudeltà.

"A Nauru, il governo australiano gestisce una prigione a cielo aperto destinata a infliggere sufficienti sofferenze per dissuadere alcune tra le più vulnerabili persone al mondo dal cercare la sicurezza in Australia", ha dichiarato Anna Neistat, direttrice delle ricerche presso Amnesty International, una delle rare persone che è riuscita a recarsi su quest'isola isolata e segreta per indagare sulle violazioni dei diritti umani.

Un luogo isolato

"Il governo australiano manda uomini, donne e bambini vulnerabili in un luogo isolato dal quale non possono andarsene, con lo scopo preciso di farli soffrire. E in effetti soffrono in maniera distruttiva e a volte irreparabile."

Qualche settimana dopo che il primo ministro australiano Malcolm Turnbull si è vantato della politica del proprio governo, nel corso del summit dell'ONU per i rifugiati, come di un modello da seguire, il rapporto di Amnesty International mostra che la politica dell'Australia, orientata alla dissuasione, è direttamente responsabile di una lunga lista di violazioni dei diritti umani.

"La politica del governo australiano è all'opposto di quanto gli Stati del globo dovrebbero sforzarsi di fare. In questo modello, la protezione è ridotta al minimo e le situazioni pregiudiziali portate al proprio massimo. La sola direzione che l'Australia indica al mondo sulla questione dei rifugiati è un pericoloso sprofondare verso l'abisso", ha dichiarato Anna Neistat.

"La Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati è entrata in vigore 60

anni fa, con la firma del governo australiano. Oggi, ironia della sorte, un paese che deve così tanto ai rifugiati si fa beffe in maniera flagrante del diritto internazionale e incita gli altri Stati a imitarlo."

Miliardi di dollari spesi per un sistema abusivo

L'Australia ha speso miliardi di dollari per creare e mantenere un sistema di trattamento extraterritoriale intrinsecamente abusivo. Secondo l'Ufficio australiano di audit nazionale, la gestione fuori dalle frontiere sulle isole di Nauru e di Manus in Papua Nuova Guinea costa più di 390'000 euro per persona l'anno.

La maggior parte di questo budget serve a pagare le imprese alle quali il governo dà in appalto i servizi a Nauru. Numerose tra queste hanno annunciato di voler mettere fine alle proprie attività nell'isola. Sono stati alcuni degli impiegati di queste imprese ad aver lanciato l'allarme, andando incontro ad azioni giudiziarie per aver divulgato informazioni sulla situazione disperata che prevale a Nauru.

"Le autorità australiane devono giungere alla stessa conclusione: chiudere il centro di 'trattamento' sull'isola e fare miglior uso del denaro dei contribuenti, riconoscendo che ogni richiedente l'asilo e ogni rifugiato a Nauru ha il diritto di raggiungere l'Australia senza ulteriori proroghe", ha dichiarato Anna Neistat.

Il trattamento dei rifugiati a Nauru è analogo alla tortura

Sulla base delle informazioni raccolte, Amnesty International ha concluso che il sistema al quale sono sottoposti i rifugiati e i richiedenti l'asilo a Nauru è analogo alla tortura.

Per la forte sofferenza morale dei rifugiati e la natura deliberatamente nociva del sistema, e per il fatto che l'obiettivo del trattamento extraterritoriale è d'intimidire o di mettere sotto costrizione altre persone per raggiungere risultati precisi, il regime messo in piedi dall'Australia cor-

risponde alla definizione di tortura iscritta nel diritto internazionale.

Il primo ministro, Malcolm Turnbull, assicura che il governo australiano deve mantenere un sistema di "trattamento" extraterritoriale molto fermo.

Come ministro della Comunicazione, nel maggio 2014 aveva dichiarato: "Abbiamo adottato misure dure – alcuni direbbero addirittura crudeli... [ma] il fatto è che, se si vuole mettere fine alla tratta di esseri umani, bisogna far prova di una fermezza senza incrinature."

Nel settembre 2015, pur riconoscendo la propria inquietudine riguardo alle condizioni a Nauru, Malcolm Turnbull ha dichiarato: "So che è dura – abbiamo in effetti una politica di protezione delle frontiere intransigente, qualcuno direbbe addirittura intrattabile –, ma funziona."

Se l'Australia ci tiene a mantenere segreta l'ampiezza delle violazioni ai diritti umani commesse a Nauru e dispiega importanti sforzi per nasconderle, i richiedenti l'asilo potenziali devono essere informati del fatto che si espongono a sanzioni nel tentare di arrivare via mare in Australia e di trovarvi protezione. Il "successo" del controllo alle frontiere dipende dalla sofferenza umana.

"La politica che il governo australiano vende al mondo intero come un successo è, per sua stessa ammissione, crudele. Legittima gli abusi sistematici: è un vicolo cieco per i rifugiati, ma anche per l'Australia. Le ha fatto guadagnare una notorietà unica, quella di un paese che farà tutto quanto è in proprio potere per assicurarsi che i rifugiati non raggiungano le sue coste, e per sanzionare quanti osano correre il rischio di provare a farlo", ha dichiarato Anna Neistat.

(Tradotto e adattato dall'articolo "Nauru: une prison à ciel ouvert" pubblicato su www.amnesty.ch)

Vivere in crisi è vivere inquieti

di Maria Zambrano

Manca un po' di coraggio per custodire le sorgenti del sogno

Siccome sono senza parole di fronte ai fatti del mondo, vi propongo la lettura di questo testo, di Maria Zambrano. (Franca Cleis)



Vivere in crisi è vivere inquieti, ma tutta la vita si vive inquieti: nessuna vita, mentre la si vive, è calma e tranquilla, per quanto lo si desidera. Non è solo l'inquietudine a caratterizzare il vivere in crisi ma, in ogni caso, un'inquietudine determinata o eccessiva, oltre il limite della sopportazione.

Così sembra. Se scorriamo i titoli delle giovani riviste letterarie e dei libri di Poemi o di Saggi degli anni compresi tra il 1915 e il 1930, la parola "inquietudine" o "inquietudini" è quella che appare con maggior frequenza. Si sa quanto sia rivelatore l'uso privilegiato di una parola nell'espressione letteraria e più ancora nell'espressione letteraria balbettante.

Già dagli inizi di questo secolo [il '900 ndr] sembrava che si fosse oltrepassato il margine di inquietudine all'interno del quale si svolge la vita. E ciò si manifestava attraverso molteplici sintomi: nello stile architettonico chiamato "modernista", che fece tremare la più stabile delle arti; nella smania di viaggiare, nella stessa mobilità crescente delle classi sociali. Ma non è necessario ricorrere a sintomi letterari o artistici per provare la tremenda inquietudine che minaccia di divorare la nostra vita. La realtà ha superato una volta di più l'immaginazione, e l'inquietudine nella quale stiamo vivendo noi creature umane non sembra poter andare oltre, soprattutto per noi, figli di questo

inquieto continente chiamato Europa. L'inquietudine infatti si è fatta sostanza della nostra vita e nostro unico avere. Abbiamo solo l'inquietudine e lo sforzo che effettuiamo per mantenerci al suo interno.

Inquietudine che non è quella di altri tempi, in cui la vita era ricca di avventure, poiché è un'inquietudine che sopportiamo, nella quale ci sentiamo reclusi. È un'inquietudine che ci viene da fuori, non un'attività liberatrice che scaturisce da dentro. La cosa più umiliante per un essere umano è sentirsi portato, trascinato come se gli si concedesse a malapena un'opzione o fosse a stento possibile scegliere, senza poter prendere alcuna decisione perché qualcun altro, che non si prende la briga di consultarlo, la sta già prendendo al suo posto.

Tale passività si manifesta nella più tremenda solitudine. Oltre a sentirsi inquieti ci sentiamo anche sottomessi a una "solitudine senza tregua". Ma con la solitudine succede lo stesso che con l'inquietudine: anche la solitudine è propria della vita di sempre, anch'essa sta nel fondo della vita umana. La solitudine dell'epoca di crisi è tuttavia ben diversa dalla solitudine dell'uomo sveglio, dato che non è dovuta a una maggiore lucidità. Si tratta di una solitudine provocata dall'inquietudine, poiché non sappiamo né possiamo essere in qualche modo certi di alcunché. Ci ritroviamo così soli perché siamo inquieti e confusi.

La crisi mostra le viscere della vita umana, l'abbandono dell'uomo che è rimasto senz'appiglio, senza un riferimento, il riferimento di una vita che non ha alcuna meta e non trova alcuna giustificazione. In mezzo a tanta sventura allora, noi che viviamo in crisi, abbiamo forse il privilegio di poter vedere chiaramente la vita umana, la nostra vita, come se fosse allo scoperto grazie a se stessa e non per merito nostro, perché si è rivelata e non perché è stata scoperta. Questa è l'esperienza pecu-

liare della crisi. E siccome la storia sembra dirci che se ne sono verificate tante, ogni crisi storica ci rivela chiaramente un conflitto essenziale della vita umana, un conflitto finale, radicale, un "si può o non si può". La vita umana sembra infatti essere il territorio delle possibilità, delle più ampie possibilità, e la storia il processo che le va purificando, fino all'estremo e fino alla sua radice. Perciò nei momenti di crisi storica esistono sempre dei martiri chiamati volgarmente "estremisti", incaricati di portare alle estreme conseguenze, all'assurdo, tali possibilità della vita umana. A essere onesti con noi stessi, la conclusione da trarre dovrebbe essere sempre negativa. Finora ciò che risulta da tutte queste esperienze è che la vita umana non è possibile in alcun modo, almeno in apparenza, e ritorna sempre la stessa domanda: è possibile essere umani? E come? Nei tempi di pienezza pare che si sia risposto affermativamente e in modo determinato.

L'unico modo di rispondere affermativamente non è dicendo un *si* astratto, ma offrendo una forma di vita, una figura della realtà nella quale l'uomo abbia una determinata occupazione e tutta la sua esistenza un senso.

Nei momenti di crisi la vita appare allo scoperto e nel più grande abbandono, fino a causarci imbarazzo. In essi l'essere umano prova vergogna perché è nudo e sente il bisogno di coprirsi con qualche cosa. Fuga e ansia di trovare una figura che ci fa precipitare negli equivoci più dolorosi. Ci vorrebbe semplicemente un po' di coraggio per guardare poco alla volta tale nudità, per custodire non il sogno, ma piuttosto le sorgenti stesse del sogno, per vedere cosa ci rimane, quando ormai non ci rimane più nulla.

Maria Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina 1996, 79-82 "La vita in crisi".



Israele: stato ebraico, democratico o dell'apartheid?

Una deriva pericolosa con la legge approvata nel 2014

Netanyahu chiede che i palestinesi riconoscano Israele come uno Stato ebraico, ma per i palestinesi questo riconoscimento significherebbe istituzionalizzare la loro situazione di cittadini di seconda categoria. Circa il 20% della popolazione israeliana è costituita da palestinesi che hanno il passaporto israeliano: sono cittadini dello Stato d'Israele che non abbandonarono le loro case nel 1948; possono andare a votare, ma subiscono numerose discriminazioni nell'istruzione, nel possesso della terra e delle case, nelle infrastrutture, nel mercato del lavoro. Su questo argomento proponiamo, in versione leggermente accorciata, le considerazioni di Anna Maria Cossiga. (M.T.)

Il disegno di legge fondamentale dal titolo "Israele, Stato nazionale del popolo ebraico", approvato dal governo israeliano nel 2014, ha suscitato critiche in tutto il mondo.

Le accuse principali riguardano la preferenza accordata al carattere ebraico rispetto al carattere democratico dello Stato e il rischio di considerare i non ebrei all'interno di Israele (in particolar modo gli arabi) come cittadini di seconda categoria, con diritti individuali ma non collettivi di fronte alla legge.

Il Dipartimento di Stato Usa "si aspetta che Israele si attenga ai suoi principi democratici". Abraham Foxman, Direttore della Lega Anti Diffamazione e da sempre ultra-sostenitore dello Stato ebraico e del suo governo, afferma che "il dibattito sul disegno di legge mina la stessa natura ebraica dell'identità nazionale dello Stato e che i tentativi di codificare ulteriormente tale concetto in una legge fondamentale derivano da una buona intenzione, ma sono superflui".

Dalla stampa israeliana giungono i giudizi più feroci. Il quotidiana

Haaretz titola uno dei suoi articoli "Far entrare l'apartheid dalla porta di servizio". Mentre in Sudafrica, sostiene l'autore Na'aman Hirschfeld, l'apartheid era l'ideologia ufficiale dello Stato, in Israele esso viene applicato in una forma che ne maschera la natura, tramite la legge marziale nei Territori occupati e il controllo militare dei palestinesi, la separazione fisica tra israeliani e palestinesi, la confisca di territorio e la costruzione degli insediamenti. Questo tipo di apartheid ha una caratteristica particolare: anziché essere l'ideologia fondativa dello Stato, è un apparato che gli sembra estraneo, un sistema di oppressione e di segregazione de facto di cui si tace completamente, sia nella retorica ufficiale, sia nella maggior parte dei media israeliani.

Si tratta piuttosto di un sistema che si manifesta nella prassi.

Questo permette ai cittadini e ai politici di negarne l'esistenza, persino a se stessi. Oltre a questo, "la base democratica e secolare dello Stato è sotto attacco con il disegno di legge fondamentale che vuole fare dello Stato di Israele lo Stato nazionale del popolo ebraico e del popolo ebraico soltanto [...]. È la fine del sionismo e il suo risultato finale è uno Stato ebraico che incarna la logica dell'antisemitismo".

Un altro commentatore israeliano, Daniel Blatman, fa notare che nel XX secolo sono stati numerosi gli Stati che hanno approvato leggi sulla nazionalità. La presenza di minoranze sul proprio territorio faceva temere ai governanti che le loro aspirazioni all'eguaglianza fossero una minaccia. Le leggi emanate hanno portato alle persecuzioni e alla discriminazione codificata contro quelle minoranze. "Gli ebrei furono le prime vittime di quei regimi". Nell'articolo, si ricordano le leggi polacche e romene degli anni Trenta e persino le leggi di Norimberga. "Ai promotori della legge appartenenti alle fran-

ge più estreme, tra cui i seguaci del defunto rabbino Meir David Kahane e i membri del movimento Lehava, non basta affermare il carattere ebraico di Israele e stabilire che solo gli ebrei hanno il diritto di avere uno stato nazionale: il loro modello sono le leggi di Norimberga.

Il sito di Lehava dichiara: "I matrimoni misti sono proibiti dalla legge di Dio, che vieta di mescolare il seme del Dio vivente con altre nazioni". A questo proposito si sostiene che non si tratta di razzismo, ma che lo scopo è semplicemente quello di proteggere la nazione ebraica". Anche i giuristi nazisti sostenevano che le leggi contro i matrimoni misti non erano razziste, ma che servivano – al contrario – per facilitare e regolare le relazioni tra ebrei e tedeschi nel lungo periodo.

In un editoriale, Gideon Levy sostiene che le politiche proposte da Naftali Bennett, ministro dell'Economia e degli Affari Religiosi e leader di Habayt Hayeudi (La Casa degli Ebrei), porterebbero a una soluzione molto semplice: uno Stato dell'apartheid. Lo stesso Bennett ha affermato che finalmente, grazie a questa legge, "Israele verrà considerato lo Stato-nazione del popolo ebraico e non soltanto quello della dignità umana e della libertà".

Sostenere che Israele pratica l'apartheid o che le sue politiche verso gli arabi sono razziste può comportare essere accusati di antiebraismo. Dunque anche gli israeliani e gli ebrei che criticano le iniziative del governo Netanyahu sono antiebraici?

Chi avanza accuse di antiebraismo verso quanti criticano le politiche del governo israeliano, che siano ebrei o non ebrei, dovrebbe tenere a mente che essere "amici di Israele" non significa dargli sempre ragione, approvando qualunque cosa faccia. (da www.limesonline.com)

Il difficile cammino della nonviolenza in Palestina

Resistere alle provocazioni senza ricorrere alle armi

Nel mese di settembre l'occupazione militare e civile israeliana nelle colline a sud di Hebron ha mostrato tutto il suo potenziale, con un ampio ventaglio di abusi e violazioni dei diritti fondamentali di ogni essere umano.

I militari israeliani hanno compiuto ad At Tuwani 3 raid in una sola settimana, in cui sono entrati a volto coperto nelle case palestinesi, di giorno come di notte, spaventando donne e bambini e interrogando gli uomini, senza una chiara ragione, se non paventando la presenza di ladri o materiale rubato nell'area. Gli abusi dei militari israeliani all'interno dei villaggi palestinesi vanno a braccetto con l'interpretazione molto ampia e personale del concetto di "sicurezza" delle colonie israeliane. Il tutto si concretizza in una sistematica e quotidiana aggressione dei legittimi proprietari palestinesi ogni volta questi cerchino di accedere alle proprie terre che però sono obiettivo di espansione degli insediamenti. Il coinvolgimento di avvocati e dell'amministrazione civile israeliana non sempre è bastato questo mese a scongiurare le minacce di arresto e la seguente detenzione temporanea di palestinesi e volontari di Operazione Colomba che si trovavano in terreni riconosciuti come palestinesi anche dallo stesso diritto israeliano. Diritto israeliano, diritto di guerra e di occupazione, considerato per buona parte illegale dalla comunità internazionale e comunque ignorato dalle stesse forze di occupazione che nulla hanno fatto a settembre per bloccare l'espansione dell'avamposto illegale di Havat Ma'on e per arginare gli attacchi dei coloni agli abitanti del villaggio palestinese di Tuba ogni qualvolta cercavano di raggiungere la città di Yatta passando a fianco dell'avamposto.

E se i bambini che vanno a scuola hanno una limitata protezione da questa violenza (i soldati israeliani che li scortano dal 2004), i ragazzi che van-

no all'università sono stati costretti in due episodi a ripararsi con i libri (libri di diritto) dalle pietre scagliate dai fondamentalisti nazional-religiosi.

La strada della nonviolenza è lunga ma i segnali che qualcosa di speciale sia in corso ci sono. Si fa quasi fatica a credere che non ci sia stata nessuna reazione violenta quando i coloni di Havat Ma'on sono entrati nel villaggio di At Tuwani armati di fucile nella notte del 17 settembre. È stato poi straordinario vedere le comunità palestinesi rispondere in maniera nonviolenta alla provocazione dei parlamentari israeliani di destra e ultra destra che, accompagnati da membri del movimento di coloni Regavim, sono entrati nel villaggio palestinese di Suseya per ricordare agli abitanti, cantando Evenu shalom, che da lì prima o poi se ne dovranno andare tutti.

Il mese di settembre ha visto una graduale diminuzione dei volontari di Operazione Colomba sul campo, fino alla temporanea chiusura della presenza nell'ultima settimana del mese (fino a metà ottobre).

Questo evento, normalmente inteso

come negativo, è stato invece l'occasione per riattivare nuove forze e sinergie all'interno della lotta comune che è la resistenza popolare nonviolenta. Il passo indietro della presenza internazionale ad At Tuwani sta aprendo nuovi spazi di consapevolezza ed espressione per gli shabab, i giovani, delle colline a sud di Hebron. C'è stato un vero e proprio passaggio di consegne tra i volontari di Operazione Colomba e i giovani palestinesi che durante la nostra assenza cercheranno di portare avanti, telecamera alla mano, il lavoro di protezione e monitoraggio delle violazioni dei diritti umani.

La nostra dipartita ha visto anche un forte slancio degli attivisti israeliani nel completare il lavoro dei palestinesi stessi nel coordinamento con i gruppi internazionali e con gli avvocati e organizzazioni che supportano l'aspetto legale la resistenza popolare. Tutto questo ci ha ricordato che nessuno è indispensabile ma tutti dobbiamo fare il nostro pezzo in questa lotta per la dignità e la giustizia, senza eccessivi protagonismi e ricordandoci che la vita va oltre a ciò che siamo capaci di immaginare.

(da: www.operazionecolomba.it)



Una celebrazione molto politica

I governi europei e il centenario della prima guerra mondiale

Proponiamo qui, in anteprima, parte di un testo di Stéfanie Prezioso che uscirà il 23 marzo del 2017 (Les Résistances mondiales à la guerre, 1914-1918. Guerre et révolution. Textes choisis et présentés par Stéfanie Prezioso, Paris, La Dispute, 2017). In questa versione abbiamo tralasciato le note relative alle fonti, che il lettore interessato potrà poi trovare nell'edizione parigina. Ai problemi legati alle commemorazioni della Prima guerra mondiale avevamo già dedicato un articolo sul numero 17 di «Nonviolenza», del dicembre 2014. (Traduzione e adattamento: Patrizia Candolfi)

«Senza chinarsi sul presente, è impossibile capire il passato» scriveva lo storico Marc Bloch. Le commemorazioni ufficiali del centenario della prima guerra mondiale nel mondo sembrano voler piegare la storia alle esigenze del presente: è impossibile non notare il rapporto dialettico che si instaura tra usi pubblici e politici della storia e costruzione della storia «ufficiale»; una storia in cui è quasi del tutto assente ogni forma di dissidenza.

La Francia è uno dei paesi in cui lo Stato si è maggiormente impegnato nelle commemorazioni della guerra; pensiamo in particolare agli investimenti dello Stato e degli enti locali (circa 100 milioni per questi ultimi nel solo 2014). A questi fondi si sono aggiunti quelli dei «mecenati», come i mercanti d'armi tra cui Sanef Groupe, Dassault Aviation e Thales. L'obiettivo dichiarato era lasciare un marchio indelebile, una sorta di replica della grande parata del 14 luglio 1989, orchestrata da Jean-Paul Goude, per il bicentenario della rivoluzione. Per «realizzare il programma commemorativo» è così stata creata nel 2012, sotto la presidenza di Nicolas Sarkozy, la Missione del Centenario [...]. E grazie alla legge del 28 febbraio 2012, l'11 novembre – data dell'armistizio tra Francia e Germania – diventa un «omaggio

reso a tutti i morti per la Francia», e non più solo ai combattenti del primo conflitto mondiale. Una dilatazione di senso che ha un impatto non trascurabile sul contenuto delle commemorazioni. Joseph Zimet, direttore generale della Missione, difende da allora un modello «societale» di commemorazione, che vada oltre la guerra.

Ne è un esempio l'allocuzione del Presidente socialista per l'inaugurazione del centenario il 7 novembre 2013 all'Eliseo [...]. Il discorso del Presidente che vuole essere «al di sopra delle parti» si tiene qualche settimana dopo l'operazione Sangaris nella Repubblica Centro africana, e mentre è in corso l'intervento in Mali, altra ex-colonia francese. Interventi che sono presentati come «debiti d'onore» verso i discendenti dei soldati delle colonie – uno dei rari riferimenti a questi soldati nell'allocuzione. Nel maggio 2016, a Verdun, François Hollande non dirà granché di più di «questi soldati venuti (...) a volte da molto lontano – dal Magreb, dall'Africa e perfino dall'Estremo Oriente». E sarà altrettanto sbrigativo rievocando l'inaugurazione nel 2006 del monumento ai soldati musulmani, dei soldati che, afferma, «oggi non hanno più né uniforme né religione».

«Rinnovare il patriottismo»

Per il Presidente della Repubblica francese, commemorare la guerra è «rinnovare il patriottismo, ciò che riunisce, che unifica e non esclude nessuno, al di là dei percorsi, delle credenze, delle origini e del colore della pelle»; una lettura tutto sommato molto vicina a quella dell'Union sacrée di Raymond Poincaré dell'agosto 1914 [...]. Verdun diventa, nel maggio 2016, una «terra di coraggio e di sacrificio», dove dei giovani «che avevano in testa i sogni che si hanno a 20 anni» «combattevano tuttavia tenacemente sotto la pioggia d'acciaio». Nell'immagine di questi «poveri diavoli» che soffrivano per il freddo, la fame, le privazioni, l'odo-

re pestilenziale «della morte che arriva», sembra scontata l'adesione dei soldati alla causa nazionale [...]. Proponendo una memoria che unisce, Hollande affianca ai soldati «quelli che, come Jaurès, denunciavano il meccanismo funesto delle alleanze e le malefatte dell'imperialismo»: «riconosciamolo come dato di fatto – sottolinea – che quando fu proclamata la mobilitazione generale non ci fu più che un solo paese, una sola Nazione, un solo esercito». Un inno all'adattamento, o meglio al «consenso». [...]

In Gran Bretagna, già nel 2012 il primo ministro conservatore David Cameron aveva annunciato un vasto programma di commemorazione finanziato dal governo per 50 milioni di sterline. Qui il centenario si presenta subito come molto politico, sullo sfondo dell'avanzata vittoriosa dell'estrema destra euroscettica (UKIP), del referendum sull'indipendenza della Scozia nel settembre 2014 e della Brexit nel giugno 2016. Lo si vede per esempio nella polemica avviata all'inizio del 2014 dal ministro conservatore dell'Educazione nazionale. In un articolo per il *Daily Mail*, Michael Gove proclamava la volontà del governo di «dare la possibilità ai giovani di tutte le comunità di conoscere l'eroismo e il sacrificio dei loro bisnonni». Esordiva con una parola d'ordine programmatica che all'inizio parafrasava Paul Valéry: «Il passato non ha mai avuto tanto avvenire». Per assicurare al passato il suo futuro, e per commemorare «come si deve» il centenario, bisognava sbarazzarsi dei «miti» e delle letture che dimostrano «nel migliore dei casi un atteggiamento ambiguo verso la nazione, nel caso peggiore un'insana compulsione alla denigrazione di valori come il patriottismo, l'onore, il coraggio». Viene chiamata in causa la storiografia definita «sinistrorsa», tendente a «denigrare il sacrificio» dei britannici di fronte all'«aggressione tedesca» e incapace di fornire un «contributo sereno e accademico al dibattito».



Il primo ministro inglese David Cameron nel mese di novembre 2014, tra gli 888.246 papaveri in ceramica piantati sul prato che circonda la Torre di Londra (informazioni sull'installazione celebrativa in https://en.wikipedia.org/wiki/Blood_Swept_Lands_and_Seas_of_Red)

L'intervento polemico di Gove era in linea con gli obiettivi fissati nel programma commemorativo. Così, il governo ha cercato di dare una coloritura "imperiale" alla commemorazione, ben espressa nell'opera di Paul Cummins e Paul Piper, *Blood Swept Lands and Seas of Red*, per la quale vengono piantati 888.246 papaveri rossi in ceramica sul prato della Torre di Londra. Questi papaveri venduti a beneficio di associazioni caritatevoli militari erano «un modo per associare la popolazione alle spedizioni militari britanniche» attuali, e uno schiaffo ai forti movimenti anti-guerra del paese.[...]

Le autorità statunitensi dal canto loro hanno deciso di non organizzare niente di particolare per il centenario, una decisione forse legata a quella che Ross Chichester chiama l'«assenza di una narrazione nazionale della guerra». È stata istituita una Commissione per il centenario, composta da storici e politici e ratificata nel gennaio 2013 da Barack Obama (World War One Centennial Commission), ma ha faticato a trovare finanziamenti. Il governo russo di Vladimir Putin invece ne ha fatto subito una priorità, imponendo al programma commemorativo il compito di «non dimenticare» i milioni di soldati sacrificati e di «onorarli come si deve», vantando l'«educazione patriottica» e la «fierezza russa» di fronte a un Occidente che con la guerra voleva «distruggere la Russia», per riprendere le parole del giornalista e storico Vyacheslav Bondarenko[...].

E il dissenso?

Le commemorazioni del centenario da parte dei poteri pubblici si presentano un po' ovunque come un'occasione per rinnovare, rafforzare o promuovere una narrazione nazionale levigata, mondata dalle asperità della lotta [...]. I dissidenti non sono necessariamente dimenticati dalle commemorazioni ufficiali; per esempio il 7 novembre 2013 Hollande menziona, in «uno spirito di riconciliazione», «la dolorosa questione dei fucilati», e in maggio Angela Merkel inizia il suo discorso per il centenario della battaglia di Verdun con un'evocazione delle fraternizzazioni al fronte. Ma le forme di resistenza e di rivolta e soprattutto il senso delle stesse sono del tutto assenti, quando non semplicemente censurate, come il primo luglio 2016, quando Jean-Marc Todeschini, segretario di Stato per gli ex-combattenti, non ha voluto che si intonasse la *Chanson de Craonne*, canto antimilitarista e contestatore della prima guerra mondiale[...].

Come reazione a queste celebrazioni del centenario, associazioni, partiti e movimenti hanno cercato di far emergere una memoria profondamente «altra» del conflitto, esattamente all'opposto della narrazione nazionale – spesso vicina all'esaltazione patriottica – delle autorità pubbliche. Hanno ricordato, in vari modi, le lotte dei dominati, dei popoli oppressi e delle donne[...] Pensiamo in particolare alla campagna «No Glory in War» lanciata da «Stop the War», coalizione britannica creata nel 2001; una delle poche campagne che sia

riuscita a incrinare il «consenso nazionale» intorno alla memoria del conflitto. L'ultima iniziativa britannica in ordine di tempo è la pubblicazione del libro di Niall Faulkner sulla Somme, *Have You Forgotten Yet?* [...]. Questi interventi sono passati quasi sempre inosservati. Una ra-

gione è certo la difficoltà di far sentire voci alternative e critiche nella pretesa unanimità memoriale del conflitto, ben rappresentata sia dai discorsi pubblici sia dai dispositivi mediatici. Inoltre queste «contromemorie», «memorie di classe e non di patria», soffrono della mancanza di luoghi (tracce fisiche e oggetti), anche se, per esempio, le tombe dei fucilati sono diventate nel corso del tempo luoghi simbolici di una memoria critica. L'altra ragione è, secondo me, più profonda. È legata alla difficoltà, per una parte crescente della sinistra, di appropriarsi della prima guerra mondiale, ora che il senso che si potrebbe dare alle lotte del passato sembra perdersi nelle coordinate di un presente incerto, e che le vecchie vie per l'emancipazione sociale sfumano sotto i nostri occhi.

Errata corrige

Nel finale dell'articolo pubblicato su queste pagine nel numero scorso, avendo un po' perso la memoria, abbiamo collocato il colonnello e pilota Ettore Monzeglio tra i sostenitori, nel 1993, dell'acquisto degli F/A-18. Ulteriori consultazioni archivistiche ci hanno poi ricordato che, per motivi certamente diversi dai nostri, era contrario a quella spesa militare. Anche questo va a suo merito.



SC nel settore dell'asilo Pronti ad aiutare

Novità dall'Organo d'esecuzione del servizio civile

Da molti anni i civilisti vengono impiegati per l'assistenza e l'integrazione di persone richiedenti l'asilo, persone ammesse provvisoriamente e profughi. Nel settore dell'asilo tuttavia i compiti si fanno sempre più ampi e complessi. Il servizio civile è pronto a fornire maggiore sostegno in caso di bisogno, anche nelle situazioni di emergenza.

Prendiamo ad esempio Martin e David*: per un periodo di alcuni mesi i due civilisti svolgono un impiego presso l'Aiuto sociale di Basilea (*Sozialhilfe Basel*) fornendo assistenza e sostegno a persone richiedenti l'asilo e profughi particolarmente bisognosi, che vivono in un centro di accoglienza nella Hegenheimerstrasse 166. Per queste persone, afflitte da problemi sociali e somatici, i civilisti rappresentano un punto di riferimento sul quale contare nella vita di tutti i giorni: le accompagnano alle visite mediche, le aiutano a fare la spesa e danno ripetizioni ai bambini. Nel settore dell'asilo, civilisti come Martin e David prestano servizio per più di 40 000 giorni all'anno. La legge sancisce che il servizio civile debba contribuire a rafforzare la coesione sociale, in particolare migliorando la situazione delle persone bisognose.

Pronti anche nell'emergenza

Quest'anno, in particolare, l'Organo d'esecuzione del servizio civile si è preparato per far fronte ad una possibile crescita della richiesta di aiuto in situazioni di emergenza. Altri istituti attivi nel settore dell'asilo si sono fatti riconoscere come istituti d'impiego del servizio civile, creando così più posti d'impiego.

A luglio, nel Cantone di San Gallo, 11 civilisti hanno testato per una settimana la collaborazione tra lo Stato maggiore cantonale e l'Organo d'esecuzione del servizio civile durante un impiego pilota che ha suscitato grande interesse. Nell'eventualità di catastrofi e situazioni di emergenza l'Organo d'esecuzione del servizio civile è in grado di mobilita-

re nell'arco di quattro-sei settimane diverse migliaia di civilisti per impieghi che possono protrarsi anche per mesi. In questi casi l'Organo d'esecuzione del servizio civile può mobilitare i civilisti con un breve preavviso oppure ricollocare quelli già in impiego, nonché revocare le convocazioni già ordinate per impiegare i civilisti in situazioni di emergenza.

Valutare con lungimiranza

Nelle situazioni di emergenza il servizio civile non interviene per primo bensì affianca le altre organizzazioni a seconda delle necessità, offrendo

loro un sostegno complementare. L'Organo d'esecuzione opera sempre in coordinazione con le varie organizzazioni. Quanto fatto attualmente nel settore dell'asilo in situazioni di emergenza potrebbe rivelarsi utile in futuro, ad esempio in caso di pandemia. Ciò rafforza l'efficienza e la capacità di reazione del servizio civile nell'ambito di attività «Catastrofi e situazioni d'emergenza» e consolida il ruolo del servizio civile, previsto dalla legge come strumento di politica della sicurezza.

*Nomi modificati

(da: www.zivi.admin.ch)

Non siamo il bancomat dell'esercito!

La Gioventù Comunista si schiera contro l'aumento della **tassa d'esenzione militare**.

Uno studio del Dipartimento federale della difesa (DDPS) evidenzerebbe l'intenzione di elevare l'asticella della tassa d'esenzione militare a un minimo di 1000 franchi. Attualmente, i giovani svizzeri ritenuti inabili al servizio militare sono tenuti a pagare, per un massimo di 11 anni, una tassa corrispondente al 3% del reddito imponibile e non inferiore comunque ai 400 franchi. La Gioventù Comunista è sconcertata da questa ennesima provocazione del DDPS ai danni delle nuove generazioni.

La palese discriminazione che si manifesta nei confronti di chi - per motivi psichici o fisici - viene ritenuto inabile andrebbe ad accentuarsi ulteriormente. Non solo: un aumento così importante della tassa andrebbe in effetti (e come sempre) a gravare sulle spalle di studenti e apprendisti con redditi nulli o comunque a malapena sufficienti e, conseguentemente, sulle famiglie peraltro già colpite da un contesto economico per nulla favorevole. Ci teniamo a ricordare che è proprio di questa mattina (domenica 16 ottobre) la notizia che una famiglia su quattro in Svizzera

non riesce a far fronte a una spesa imprevista di 2'500 franchi. Peraltro è assurdo punire chi viene "scartato" quando abbiamo un esercito palesemente sovradimensionato, tanto che gli stessi politici borghesi vorrebbero renderlo più snello. Ma si sa: dove inizia il militare, finisce la logica!

Insomma pur di evitare la costante emorragia di giovani che non sono disposti a frasi intruppare, scattando sull'attenti davanti a ufficiali integralisti, persone dal "comportamento infantile per palesare il proprio potere" come scriveva Brenno Martignoni nel suo "Centodiciotto giorni" (Istituto editoriale ticinese, 1981), il DDPS sembra stia dando libero sfogo alla sua fantasia pur di battere cassa con l'aumento di questa tassa anti-sociale.

La Gioventù Comunista continua dal canto suo a rivendicare anzitutto la completa parificazione del servizio militare con il servizio civile (da non confondere con la protezione civile!), un modo per essere utile alla collettività senza giocare alla guerra e successivamente a abolire l'obbligatorietà della leva militare.

(da: *Gioventù Comunista*)

Intrecci perversi: come reagire?

(continua da pag. 10)

Non è facile spostare decine di armi nucleari in condizioni di anonimato... Anche altre fonti sostengono che le armi americane sono state trasferite alla base aerea di Deveselu in Romania, nei pressi della città di Caracal, ma tali notizie sono state energicamente smentite dal Ministro degli Esteri romeno. Questo eventuale trasferimento renderebbe ancora più critici i rapporti tra USA e Russia.

La società civile

Notizie come quelle qui sopra riportate non compaiono sui media italiani: il pubblico viene intrattenuto su questioni spesso irrilevanti. Eppure il ruolo del pubblico è indispensabile per bloccare la produzione, il traffico, l'uso di armi – sia convenzionali che nucleari. E' evidente che l'intreccio di poteri in mano a una ridotta élite tecno-militar-finanziaria che controlla i sistemi politici ed economici di interi Paesi sta portando cre-

scenti sofferenze e distruzioni alle comunità umane e all'ambiente globale.

Occorre unire le forze di associazioni, movimenti, gruppi, per combattere, con le armi della nonviolenza, questo nucleo di assassini, e renderlo inoffensivo. Sono in atto iniziative a vari livelli: dall'Associazione dei Sindaci per la Pace (Mayors for Peace) al Gruppo che ha elaborato il testo dell'Humanitarian Pledge (Impegno Umanitario), un documento che impegna le nazioni a elaborare insieme un trattato che bandisca a livello internazionale le armi nucleari. Questo documento – elaborato a Vienna nel 2014 – è stato adottato il 7 dicembre 2015 durante un'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (Risoluzione 70/48). Delle 168 nazioni rappresentate, 139 hanno espresso un voto a favore. L'Italia non ha finora aderito.

(da www.serenoregis.org)

Abbonamento e tassa 2017



19

A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una polizza di versamento con l'invito a pagare l'**abbonamento 2017** al trimestrale (minimo Fr. 15.-) o anche la **tassa sociale** del CNSI (totale minimo Fr. 35.-).

Pregiamo tutti coloro che possiedono un conto corrente postale o bancario di eseguire i versamenti con una **girata postale o bancaria**. Ciò per evitare che una parte consistente del vostro versamento ci venga dedotto come spesa dalla Posta.

Ricordiamo inoltre che tutti i versamenti al CNSI sono **deducibili fiscalmente** indicandoli nelle liberalità a enti di pubblica utilità.

D'altra parte, per evitarci ulteriori spese, preghiamo **chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenza*** a comunicarcelo (scrivendo a info@nonviolenza.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

Difesa civile e non armata

(continua da pag. 6)

Per questo, per esempio, il Movimento Nonviolento, insieme a sei Reti della società civile (tra le quali CNESC e Forum Servizio Civile), ha promosso la campagna "Un'altra difesa è possibile", con la proposta di legge, già depositata in Parlamento, per l'"Istituzione del Dipartimento della difesa civile, non armata e non violenta", al cui interno dovrà trovare la giusta e coerente collocazione

il Servizio civile universale, insieme ai Corpi civili di pace, all'Istituto di ricerca per la pace e il disarmo ed alla Protezione civile. Completando così il percorso costituzionale, avviato con il carcere di Pietro Pinna nel 1948. Perché non è sufficiente formare i giovani alla difesa non armata ed alla costruzione della pace con mezzi pacifici se, a questi valori, non si forma anche la politica.

(da: *Movimento nonviolento*).

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo inoltre tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Nicolò Sala,

Katia Senjic,

Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'000 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



CNSI - Via Vela 21 - Cp 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

